

AFRICA

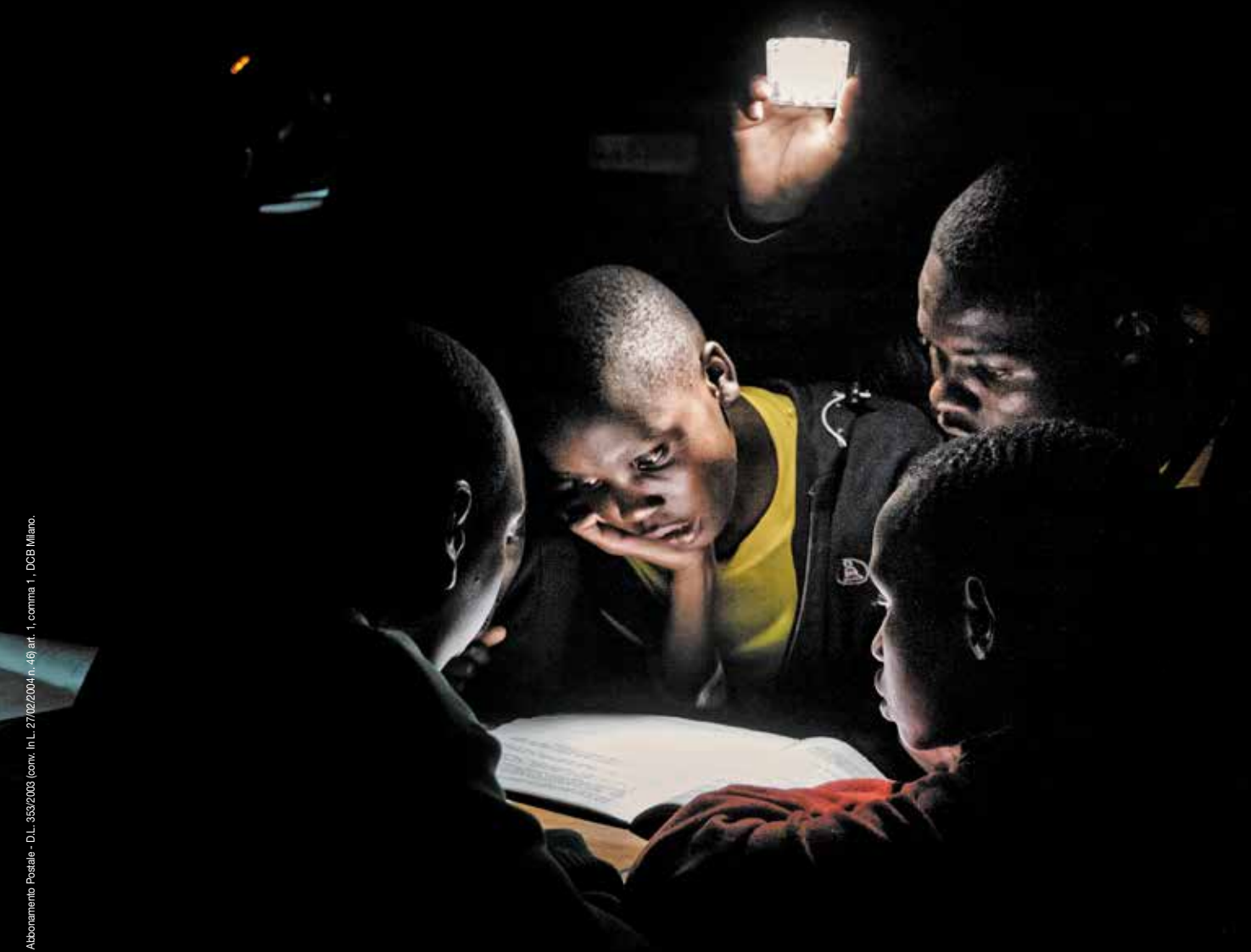
MISSIONE • CULTURA

VIVERE IL CONTINENTE VERO

Libia
**Tra le macerie
di Bengasi**

Somalia
**Mogadiscio,
ritorno alla vita**

Mozambico
**La foresta
ritrovata**



Energia
LUCE SUL FUTURO

Nel cuore ferito di Bengasi



**REPORTAGE ESCLUSIVO
DAL CAPOLUOGO DELLA
CIRENAICA DEVASTATO
DALLA GUERRA CIVILE,**

**MENTRE SI ADDENSANO
NUBI SUL FUTURO
DELLA LIBIA**



A sette anni dal crollo del regime di Gheddafi, la Libia è sempre lacerata dalle violenze tra milizie e dalle tensioni

tra fazioni politiche alimentate da ingerenze straniere. Le macerie di Bengasi sono il simbolo di una nazione da ricostruire

Muri crivellati dai proiettili, edifici sventrati dalle bombe, veicoli carbonizzati dalle esplosioni. I segni della guerra sono ovunque. Il centro storico di Bengasi, seconda città della Libia, cuore economico e politico della Cirenaica, non esiste più. Cumuli di macerie, frammenti di vetro, strade deserte, botteghe saccheggiate. Un silenzio irreale e l'odore acre del fumo avvolgono rovine annerite: ciò che resta degli eleganti palazzi costruiti negli anni Venti e Trenta dagli architetti italiani durante l'occupazione coloniale.

Per tre anni e mezzo, dal 2014 al 2017, Bengasi è stata un campo di battaglia. Le forze armate del generale Khalifa Haftar hanno combattuto e sconfitto le truppe jihadiste che controllavano la città dal 2012. Le organizzazioni umanitarie hanno documentato l'orrore compiuto sulla popolazione civile dagli uomini dello Stato islamico (Isis) e delle formazioni paramilitari

affiliate ad altre organizzazioni terroristiche come Ansar al-Sharia e la stessa al-Qaeda. Centinaia di intellettuali assassinati – avvocati, professori, giornalisti –, donne violentate e lapidate, uomini torturati e impiccati, persino anziani e bambini decapitati. Testimonianze raccapriccianti affiorate solo quando le forze armate filogovernative sono riuscite a riprendere il controllo della città.

Quartieri rasi al suolo

I combattimenti più cruenti per la conquista di Bengasi sono avvenuti nei due quartieri-enclave di Ganduda e di Sabri, dove si erano asserragliati i jihadisti. Qui i soldati hanno combattuto strada per strada, in ogni edificio, per piegare la resistenza dei miliziani. Il 5 luglio 2017 Haftar ha annunciato la liberazione completa di Bengasi dai terroristi islamici. La vittoria è costata la vita a oltre diecimila persone.

Oggi le zone teatro della guerra, un'area di oltre sette chilometri quadrati, sono territori fantasma. Completamente spopolati sono la zona del porto, la medina, il mercato del pesce, l'antico bazar. I na-

◀ **Un soldato fedele al generale Haftar si scatta un selfie in cima ad un palazzo. Alle sue spalle, una delle zone più devastate di Bengasi**



I resti del Palazzo del Governo italiano, costruito nel 1930



Una veduta sulle macerie da un ambulatorio dell'Ospedale Maggiore di Bengasi



La zona più colpita dai
combattimenti: il contenuto delle
fognature ha invaso le strade





scondigli jihadisti sono stati rasi al suolo assieme all'85 per cento degli stabili. I portici che fiancheggiano il Corso Omar al-Mukhtar sono sbrecciati dalle mitragliatrici, sventrati dalle granate, ridotti in rovina come da un tremendo terremoto. Devastati sono anche i più celebri edifici coloniali, come l'Ospedale Maggiore, il Palazzo del Governo, la sede del Consolato Italiano. Ristoranti, negozi, botteghe artigianali: tutto è annientato o pericolante. Impossibile trovare un rifugio sicuro, una casa risparmiata dalla furia distruttiva della guerra. Sono 250.000 i bengasini (un terzo della popolazione della città) fuggiti, che ora vivono in campi profughi o sono ospiti di parenti. Per le vie di Ganfuda e Sabri si aggira solo qualche automezzo intento a sgombrare le macerie. Ci vorranno forse dieci anni per tornare alla normalità.

Trappole tra le macerie

Prima si dovrà garantire la sicurezza. Tra le rovine si celano ordigni inesplosi, bombe comandate a distanza coi cellulari: trappole disseminate dai jihadisti per mutilare e uccidere. Malgrado i proclami ufficiali delle autorità, a Bengasi sono ancora in agguato cellule terroristiche che, benché indebolite, rappresentano una minaccia persistente. In questo clima di tensione il

◀ Una via del quartiere di Sabri

CAOS LIBICO

Il crollo del regime di Gheddafi, durato 42 anni e terminato con la sua uccisione il 20 ottobre 2011, ha dato il via al caos. La Libia – grande sei volte l'Italia, ricca di petrolio e popolata da sei milioni di persone – si è frantumata sotto la spinta di fazioni armate, gruppi jihadisti e leader tribali che hanno approfittato del vuoto di potere.

L'anarchia ha favorito il proliferare di organizzazioni malavito-se che prosperano su traffici di droga, armi, migranti. L'Isis è riuscito a imporre il suo potere oscurantista a Sirte, Bengasi e Derna. Oggi le città sembrano di nuovo sotto controllo, ma nei territori limitrofi sono ancora presenti numerose cellule islamiste che seminano il terrore.

Politicamente la Libia è spaccata in (almeno) due tronconi: da una parte, a Tripoli, il governo di Fayed al-Sarraj, sostenuto dalla comunità internazionale; dall'altra, il Parlamento di Tobruk, sotto la guida del generale Haftar. Assediato nella capitale, il premier è bersaglio di attacchi di milizie e signori della guerra, mentre Khalifa Haftar, già sostenuto da Egitto e Russia, è divenuto il principale interlocutore di Parigi, controlla la regione chiave della Cirenaica. In mezzo, decine di milizie e 140 tribù controllano porzioni di territorio.

La Francia – principale fautrice dell'intervento Nato che causò la fine di Gheddafi – ha premuto perché si tenessero a dicembre le prime elezioni libere, come previsto dall'accordo di Parigi siglato a maggio da al-Sarraj e Haftar –, mentre l'Italia riteneva non ci fossero le condizioni per andare al voto. A metà settembre il Consiglio di sicurezza ha rinnovato per un anno il mandato della missione Onu in Libia, con l'effetto di far decadere la proposta francese.

Le potenze straniere guardano con apprensione ai destini libici: ambiscono al suo petrolio e al suo gas. E temono la disintegrazione di una nazione chiave per la stabilità del Nord Africa e del Mediterraneo.

fotografo bergamasco Giovanni Diffidenti si è recato nel cuore ferito di Bengasi. Ha immortalato la devastazione, la disperazione, l'opprimente sensazione di insicurezza. «Mi sono mosso con una scorta armata a bordo di una macchina blindata – racconta –. Spostamenti veloci per non attirare l'attenzione dei cecchini e occhi ben aperti per non incappare in una trappola letale». Diffidenti è tra i pochissimi reporter occidentali ad aver

ottenuto l'autorizzazione a spingersi nei due quartieri storici distrutti dai combattimenti, là dove c'era la roccaforte dell'Isis.

«Il reportage – prosegue il fotografo – è stato possibile grazie al supporto che ho ricevuto dall'Africa Research Centre e dal Center of Historical Cities and Sites, due organizzazioni di Bengasi con cui collabora Luca Bargilli, imprenditore anconetano, fondatore e amministratore di Show Yourself,



che si occupa di progetti di cooperazione in Africa. Le imprese italiane possono giocare un ruolo importante nella ricostruzione di una città a brandelli. I tanti cittadini libici che ho incontrato per le strade devastate mi hanno manifestato tutta la loro voglia di riscatto, di pace, di ritorno alla normalità... Ci vorrà tempo, investimenti colossali, ma sono certo che Bengasi e l'intera Libia riusciranno a risorgere dalle macerie». 🇱🇮

▲ Nemmeno la biblioteca dell'università è stata risparmiata dai combattimenti

▲ Un soldato mostra sul suo smartphone la foto di un cellulare collegato a un pacco con esplosivo trovato tra le macerie. È sufficiente una chiamata per far esplodere questo tipo di ordigni

▲ La cattedrale di Bengasi costruita negli anni Trenta da architetti italiani. Le autorità locali hanno in progetto di trasformarla in una biblioteca